

Direttivo CGIL: perchè ho votato contro

di Marigia Maulucci

Perché non si poteva fare diversamente.

Perché lo sciopero del 6 maggio è andato proprio bene, nonostante le paure di tutti noi. Certo, se la realtà delle persone in carne e ossa conferma in modo così plateale le aspettative vuol dire che qualche deficit di funzionamento nei sensori diffusi esiste. Tant'è vero che ho partecipato a preoccupate riunioni nelle quali i segretari generali delle strutture segnalavano la fatica nel convincere i lavoratori e le lavoratrici su uno sciopero non sentito (sic!) e la preoccupazione per pressanti e drammatici problemi di ordine pubblico (???). Comunque sia, meglio così: ci sbagliavamo tutti perché nella stessa nostra Area, pur avendo fortemente voluto lo sciopero anzi forse proprio per questo, serpeggiava un diffuso sconforto. Forse qualche problema di sensori l'abbiamo anche noi.

Perché quando uno sciopero va bene, la prima cosa che bisogna fare è dare continuità di lotta e iniziativa alle persone che ti hanno dato fiducia: in assenza di risultati, che difficilmente a breve termine arriveranno, occorre far sentire che il loro sacrificio, anche materiale, è servito a consolidare i contenuti della battaglia politica, a rimarcare fino all'ossessione gli elementi prioritari che la caratterizzano, a costringere i nostri detrattori (e qui c'è solo l'imbarazzo della scelta) a farci i conti. Nelle piazze di venerdì 6 maggio si è vista la frattura tra il mediatico del pensiero unico di ministri, dirigenti sindacali, datoriali, politici e il reale delle persone vere: quella frattura è la nostra forza. L'equilibrio è molto precario, perché tale consegna comporta una grande scelta di responsabilità, che credo oggi debba tradursi in chiarezza degli obiettivi su alcune stringenti priorità: come ridistribuire le risorse attraverso il fisco e la contrattazione a fronte di un aumento esponenziale delle disuguaglianze, come superare la precarietà, come difendere e consolidare la democrazia nel lavoro e per il lavoro.

Perché invece no. Ci siamo ritrovati in un'intensa giornata di Direttivo Nazionale nella quale il tema all'ordine del giorno era un Patto per la Crescita fondato sull'alleggerimento del Contratto Nazionale in nome di un'esigibilità della contrattazione di secondo livello. Esigibilità che non te la dà neanche il *padreterno*, figuriamoci Sacconi o la Marcegaglia. In compenso, incasseranno a mani basse le concessioni, le aperture, gli

adattamenti presenti nel testo. Che c'entra tutto questo con le speranze dei tanti che hanno scioperato? Niente, proprio niente.

Perché non credo al Patto per la Crescita. Per fare un patto bisogna essere in due, anzi in questo caso in tre: governo, imprese, lavoro. E tutti e tre devono condividere almeno l'obiettivo prioritario da raggiungere e il come, per orientare e conformare politiche e scelte, ciascuno per la propria parte di responsabilità. L'attuale governo persegue una politica economica fatta di neoliberalismo quando si tratta di smantellare il sistema delle protezioni sociali, di conservazione di privilegi e monopoli dei poteri forti, di selvaggia

precarizzazione del lavoro ,di giovani e non solo, di annullamento del ruolo della contrattazione e della funzione del sindacato. Molto più efficacemente da sostituire con gli Enti Bilaterali.

La Confindustria, e l'Assemblea di sabato scorso lo ha confermato senza ombra di dubbio, pensa che l'unico fattore di "crescita" del Paese sia la riduzione dei diritti e delle tutele del lavoro. L'impresa italiana, e la sua rappresentanza, travolta dagli effetti di una globalizzazione senza regole, frammentata , con scarsa propensione al rischio, incapace di farsi classe dirigente, indebolita dal ciclone Marchionne del quale subisce il fascino perverso non credo possa condividere davvero un obiettivo di sviluppo in vista del quale modificare radicalmente scelte e comportamenti.

CISL e UIL perseguono un modello di sindacato associativo, fondato più sulla funzione paritetica da giocare negli organismi preposti che sulla contrattazione. Aggiungo che il collante e per certi versi la carica emotiva di tale modello è l'egemonia sulla CGIL, l'occupazione di tutti i suoi spazi , negoziali e di rappresentanza. La vicenda FIAT e il contratto del Terziario ne sono la più evidente manifestazione.

Così stando le cose , a chi parliamo di "crescita" fondata, *I suppose*, sui fattori qualitativi dello sviluppo, sull'aumento di produttività che nasce, come ormai fanno anche i bambini, dalla quantità di investimenti in ricerca e innovazione, di consolidamento dei diritti e delle tutele del lavoro stabile come elemento della "crescita" perché a lavoro povero di diritti, contenuti, qualità corrisponde un'economia ,e dunque un Paese, povero? La nostra è una proposta di riduzione del danno? E siamo sicuri di avere su questo il consenso delle persone che rappresentiamo? Perché, e questo mi è chiarissimo, noi possiamo fare tutto meno rinunciare alla forza che ci viene dalle persone in carne in ossa.

Perché ci serve un modello contrattuale forte. Perché continuo a pensare che il Contratto nazionale sia il più efficace strumento per garantire l'universalità dei diritti e l'unificazione di un mondo del lavoro e di un mercato del lavoro troppo frammentato e diviso. Che sia lo spazio per la redistribuzione della produttività e l'incremento delle retribuzioni , perché la penalizzazione delle condizioni materiali di vita e di lavoro delle persone che rappresentiamo ha raggiunto livelli di guardia e non esiste nessuna possibilità di "crescita" che non parta da questo dato. Che sia un potente fattore di democrazia se i lavoratori e le lavoratrici sono messi in condizione di votare sul Contratto che si sottoscrive : privarli di questa possibilità, o addirittura prevedere l'assenza di rappresentanza per chi non è d'accordo, si iscrive nel registro di quelle lesioni costituzionali alle libertà di cui si sta ammalando la nostra democrazia. Avrei voluto fare, nel Direttivo della CGIL, questa discussione: come si rafforza e si innova uno strumento per noi fondamentale, come lo si rende davvero inclusivo della molteplicità di figure precarie cui è ridotto l'accesso al lavoro, come si articola oggi un nuovo rapporto tra legislazione e contrattazione. Non è questo il momento per parlare di riduzione forte in grandi contenitori contrattuali dell'industria, del terziario privato, del lavoro pubblico? Non è questo il momento di parlare di contrattazione annua del salario, visti i chiari di

luna dell'economia reale? Non è questo il momento di affrontare il tema del salario minimo? Non è questo il momento di affrontare il tema dell'erga omnes da connettere ad una legislazione sulla democrazia e rappresentanza, con la quale il voto dei lavoratori garantisca la prima e la certificazione accrediti la seconda?

A quanto pare il momento non è stato adesso. Poco male: noi la battaglia la continuiamo.

Perché non si capisce cosa è stato sottoposto al voto. Cioè, è stato votato un documento presentato, nel giro di poche ore, prima come la grande ipotesi della CGIL per uscire dalla crisi, poi come un elemento di campagna politica nelle strutture, poi come un formale proposta politica sulla quale smettere di traccheggiare. Un'innocua e di assoluto buon senso proposta fatta da la CGIL che Vogliamo è stata respinta: dicevamo semplicemente di portare alle strutture il complesso della discussione nel Comitato Direttivo per favorire l'allargamento e l'approfondimento della discussione. Abbiamo chiesto che nel prossimo mese si aprisse questo confronto, al termine del quale il Direttivo Nazionale avrebbe tratto le conclusioni. Nei prossimi giorni, forse, capiremo le ragioni di tanta fretta. O forse continueremo a non capirle (il che per certi versi è persino peggio).

Perché la mattina, quando mi guardo allo specchio, la mia faccia continui a piacermi.

Marigia Maulucci

12.5.2011